

## P I O V E

Questa mattina mi sono svegliata perché pioveva. È estate, non dovrebbe piovere. Invece all'estate non gliene è importato molto e l'acqua mi è caduta sul viso alle cinque di mattina. In effetti, non posso incolpare solo la pioggia perché se mi fossi coperta bene la faccia con il cappotto, non mi sarei svegliata. Ma è estate, diamine, ed io non potevo prevedere che sarebbe venuto a piovere, e oltretutto quel cappotto puzza di sudore e di pipì.

Così oggi ho dormito due ore di meno e già questo non mi ha fatto per niente bene. Calcolando inoltre che ieri ero andata a dormire alle due, posso dunque dire che è del tutto giustificabile il mio malumore, se a qualcuno importa. Credo che chiunque, se dormisse all'aperto, su una panchina quando ti va bene, o per terra sull'erba umida e con le formiche che ti si infilano dappertutto, sarebbe alquanto irritato già da principio.

E inoltre mio figlio ha iniziato a piangere appena ho aperto l'occhio. Non posso biasimarlo, è quasi un giorno che non mangia. Ieri sera siamo andati alla mensa della Caritas, come al solito, ma era piena e ci hanno fatti entrare solo perché lui continuava a piangere disperato. Era comunque rimasta poca roba da mangiare. Era tardi. Gli ho anche dato la mia porzione, ma continuava ad avere fame. Comunque non mi andava di fare storie con i ragazzi che lavorano lì, loro sono sempre gentili con me.

Da quando sono arrivata in Italia, ormai saranno passati tre anni, ho capito che le persone si distinguono in tre gruppi: quelle che si occupano di te, che provano qualcosa e che effettivamente fanno qualcosa per aiutarti e aiutare quelli come te. Poi ci sono quelle persone che ti guardano provando pena e magari anche dispiacere, ma che in realtà non sono veramente interessate alla tua condizione, a come vivi, o meglio dire sopravvivi. E per ultime ci sono quelle persone che ti guardano con disprezzo, come se fossi uno scarafaggio sopra la loro giacca di marca pagata con soldi sprecati. Queste sono le persone che mi hanno convinta che non siamo tutti uguali. È da quando sono qui, in questo paese, nella mia terra straniera, che sento ripetere la frase "Siamo tutti uguali". Ed è da quando sono qui che ho capito che non è vero. Un bianco e un nero, un basso e un alto, un avvocato e un barbone, nessuno di loro sarà mai uguale. Ed io, in prima persona, non mi sento uguale alla gente che mi guarda schifata e fa commenti sul colore della mia pelle.

Il mio lavoro consiste nel cantare. Adoro cantare. Quando ero piccola, mi ricordo che mio padre mi prendeva sulle spalle e intonava una canzone che gli cantava sempre mia nonna quando lui era un bambino. Non ricordo le parole esatte della canzone, ma ricordo che la cantavo con lui e mi divertivo da matti, lassù sulle sue spalle, mi sentivo la bambina più felice della Terra.

All'inizio cantavo perlopiù canzoni del mio paese, la Costa D'Avorio, ma con il tempo ho capito che alle persone piacciono di più i gruppi musicali famosi qui in Italia o in Europa. Ed io devo accontentare le persone, che già è abbastanza se si fermano a guardarmi, di fretta come sono per prendere la metropolitana. Canto un po' ovunque. Di solito preferisco stare ferma in un posto, all'entrata, vicino alle scale, oppure, se il corridoio sotterraneo per arrivare ai treni è lungo, mi metto esattamente a metà, dove la gente ha già percorso un pezzo a piedi ed è troppo stanca per correre, e cammina lenta per riprendere fiato. Il mio lavoro, se possiamo chiamarlo così, consiste anche in questo: devi cercare di accaparrarti il posto migliore, quello dove le persone sono più propense a fermarsi ed ascoltarti. Nei giorni peggiori, quando la mattina vince il sonno e non riesco a svegliarmi e faccio tardi, ovviamente i posti migliori sono già occupati. E allora in quei casi posso scegliere: o tornarmene al parco a continuare a dormire, o scendere nel tunnel della metropolitana ed entrare nel treno. Canto lì, ed è una cosa che odio fare. Prima di tutto perché non posso

accompagnarmi con la chitarra, intenta come sono a reggermi. Ma la cosa peggiore è che quando sono nel vagone, le persone mi guardano e io guardo le persone. E vedo tutto nei loro occhi. Vedo il disgusto, la pena, e a volte anche il dolore. Vedo che vorrebbero me ne andassi, che stavano meglio intente ad ascoltare la musica dal loro iPod nuovo, prima che questa “zingara” irrompesse con violenza e le obbligasse a sentire la sua voce. Vedo che molti guardano mio figlio e lasciano i soldi nel cappello solo per lui. Vorrei non doverlo portare con me, per non fare compassione, per non usarlo così, gratuitamente, sbattendolo in faccia alla gente, come a dire “Non vi fa pena?”. Ma non so a chi lasciarlo.

Quando sono arrivata in Italia, tre anni fa, Atsu non era ancora nato. Ero incinta di pochi mesi, non lo sapevo neanche. Probabilmente se l'avessi saputo le cose sarebbero andate diversamente.

Sin da piccola mio padre faceva di tutto per farmi studiare. Ero la sua unica figlia, il suo piccolo miracolo. Papà non poteva avere figli. E invece ero nata io, forse scesa dal cielo. La mia famiglia è cristiana e parla correttamente il francese, nonostante le nostre origini siano umili. La Costa D'Avorio è un paese ricco, per l'Africa. Ed io potevo andare a scuola, studiare, imparare tantissime cose. Ero molto brava, avevo voglia di scoprire il mondo. Ancora adesso ho una cultura alle spalle, me la cavo a leggere e a scrivere in italiano. Sono molto fortunata. Però sono dovuta scappare. E non per la guerra civile.

Un giorno mio padre è andato a dormire e non si è svegliato più. Mia madre non sapeva cosa fare, perché era già vecchia e stanca, e i soldi li portava a casa papà. Non avevamo più niente, così ha deciso di farmi andare via. Ha deciso di farmi scappare insieme ad altre persone. Sembrava un gruppo organizzato che va in vacanza, come quelli che incontro spesso in metropolitana. Però le facce erano diverse, le voci spezzate quando qualcuno parlava. Nessuno schiamazzo allegro, nessuna bandierina a capo della fila.

Non ricordo quasi nulla del viaggio e quel poco che ricordo non riesco a raccontarlo nemmeno a me stessa. Qualche volta sogno cose che comprendo essere reali. Incubi ricorrenti. Non capisco come faccio ad essere ancora viva, qui, con mio figlio in braccio. Forse mi tenevo aggrappata al pensiero di mia madre, che mi aveva lasciata con la speranza di vivere in un posto migliore.

Mi ricordo solo che non avevo più la sensazione del tempo, un giorno valeva l'altro, un passo valeva l'altro, mettere i piedi uno avanti e uno indietro, ricordarsi come si fa a camminare. E poi eravamo arrivati decimati, sopravvissuti forse in cinque.

Sono arrivata a Roma con il treno, nascosta in un vagone. Non so come ho trovato la forza. Non sapevo nemmeno che Atsu fosse dentro di me, che fosse lì e mi facesse compagnia. Io e suo padre eravamo due ragazzini di diciotto anni e ci amavamo. Quando sono partita lui voleva seguirmi, ma non aveva i soldi. Non ha potuto farlo e io l'ho lasciato lì, sul ciglio della strada, da solo, mentre mi portavo via una parte di lui.

Atsu gli somiglia tantissimo. Quando mi sembra che il viso di suo padre scivoli via dalla mia memoria, guardo mio figlio. Ha gli stessi occhi color nocciola, la pelle color cioccolato più scura della mia, ma più chiara della sua.

Non ho notizie di mia madre da quando sono partita. Per quanto ne so, potrebbe essere morta. Vorrei tanto raggiungerla. Lei credeva che sarei stata meglio lontana, ma stavo bene a casa, con lei, la mia famiglia, il padre di mio figlio. Qui in Italia sono sola. Ma non posso tornare a casa. La paura di riaffrontare il viaggio di ritorno e di non trovare nessuno al mio arrivo. Preferisco rimanere qui, dove la mia casa è un parco, la mia famiglia è Atsu, e il mio lavoro è cantare. Vista da questo punto di vista non è poi così male: un parco, un figlio, la musica.

Ogni mattina percorro la stessa strada a piedi, con la chitarra in spalla, e Atsu in braccio.

Questa mattina mi sono svegliata perché pioveva. Piove anche adesso e Atsu continua a piangere. Ho sceso i gradini che portano al passaggio sotterraneo per la metropolitana. Ovviamente tutti i posti sono occupati perché la pioggia ha svegliato presto tutti. All'entrata c'è una vecchiaia con un cartello “Ho fame”, c'è scritto. Anche io ho fame. So già che devo fare, ma questa mattina proprio non mi va. Mi sono già svegliata di malumore. Eppure guardo le persone che affluiscono verso i treni, e capisco che è quello che devo fare. Per mio figlio, per me. E inizio a camminare insieme a

tutta quella gente, che si affretta per andare a lavorare. Oggi sarà uno di quei giorni in cui io guardo le persone, e loro guardano me.

Silvia Carpentè